

MARIANO FONTAINE

ABORYM

CULTURA DEL CHAOS



tsunami
edizioni

Copyright © 2024 A.SE.FI. Editoriale Srl – Via dell'Aprica, 8 – Milano
www.tsunamiedizioni.com – info@tsunamiedizioni.it – Instagram: @tsunamiedizioni

Prima edizione Tsunami Edizioni, ottobre 2024 – Gli Uragani 60
Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.SE.FI. Editoriale Srl

Redazione e editing: Dar Usacheva e Max Baroni

Foto in copertina di Francesco Benvenuti

Stampato da Rotomail Italia S.p.A.

ISBN: 978-88-94859-82-9

L'Editore ha compiuto ogni sforzo possibile per rintracciare i titolari dei diritti di alcune delle immagini riportate all'interno del presente libro e si mette a disposizione dei legittimi aventi diritto per sanare ogni eventuale controversia.

Tutte le opinioni espresse in questo libro sono dell'autore e/o dell'artista, e non rispecchiano necessariamente quelle dell'Editore.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

La presente opera di saggistica è pubblicata con lo scopo di rappresentare un'analisi critica, rivolta alla promozione di autori e opere di ingegno, che si avvale del diritto di citazione. Pertanto tutte le immagini e i testi sono riprodotti con finalità scientifiche, ovvero di illustrazione, argomentazione e supporto delle tesi sostenute dall'autore.

Si avvale dell'articolo 70, I e III comma, della Legge 22 aprile 1941 n.633 circa le utilizzazioni libere, nonché dell'articolo 10 della Convenzione di Berna.

MARIANO FONTAINE

ABORYM

CULTURA DEL CHAOS





МОЕЙ СОВЕТСКОЙ ЖЕНЕ.
Фабрицио

«Tre sono i pilastri che sorreggono la musica:
l'unicità, la comunicazione, la qualità.
Se manca uno solo di questi pilastri
la costruzione crolla».

(Fabban, *Rock Hard*, 2021)

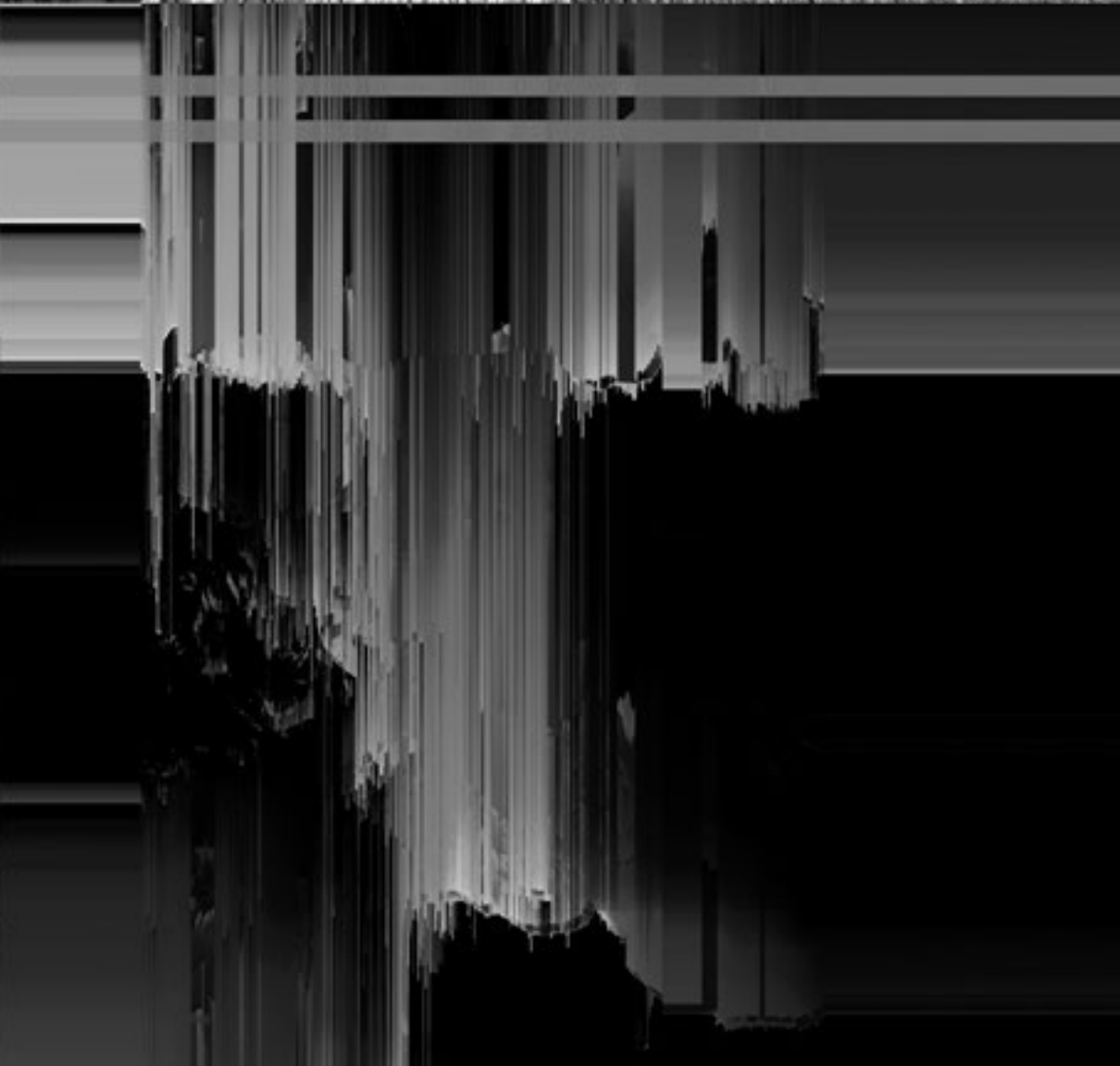
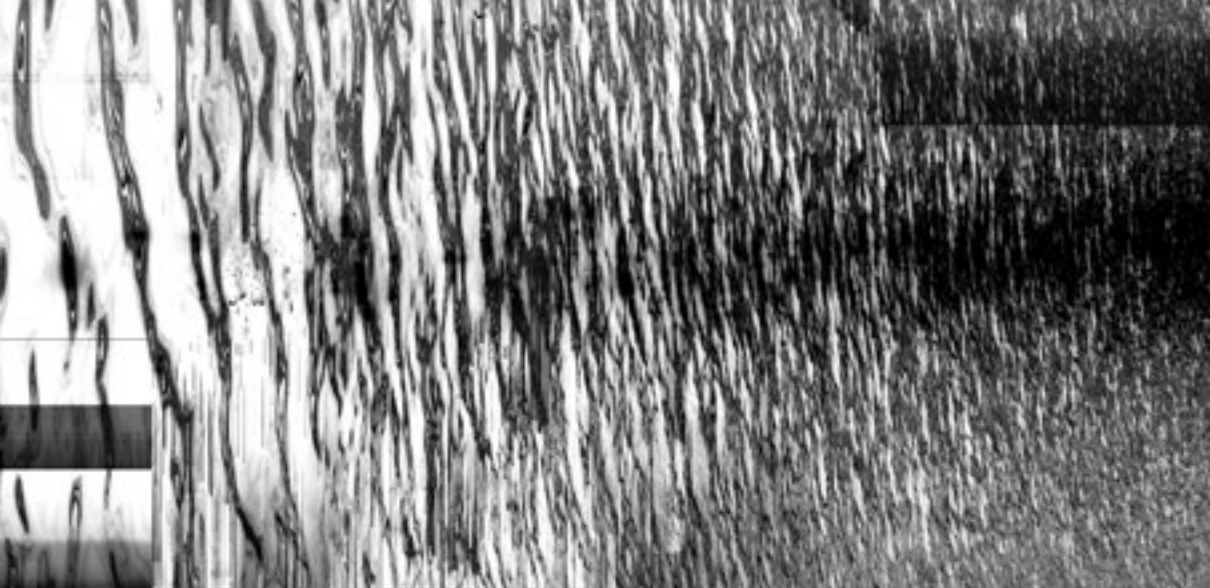
«Conosco la metà di voi soltanto a metà;
e nutro, per meno della metà di voi,
metà dell'affetto che meritate».

(Bilbo Baggins)

A Guido.
Bologna, 31.7.2017

A Simone.
Roma 3.6.2024

©



Introduzione	1
I - L'infanzia	5
II - L'adolescenza	9
III - La fermata del 3	15
IV - Darkness uprising	25
V - Genesi	29
VI - Orazioni funebri	37
VII - Roma Divina Urbs	43
VIII - Dalla cripta...	51
IX - Rifondazione terrorista	59
X - Brown sugar in caduta libera	65
XI - Nel tempio del rumore	69
XII - Paprika Csihar	75
XIII - Paura e delirio a Roma	81
XIV - Kali Yuga Bizarre	91
XV - Verso una nuova strada: Torino città chimica	103
XVI - Il fuoco cammina con noi	107
XVII - La casa del sole nascente	117
XVIII - Fire Walk with Us!	121
XIX - Aborym, ritorno in terra madre	127
XX - I side project e l'epopea di Kaos Kulture	131
XXI - Di nuovo in studio	141
XXII - Dietro le sbarre	157
XXIII - With No Human Intervention	163
XXIV - London calling	171
XXV - All'Inferno	177
XXVI - Evil uprising	185
XXVII - Generator	193
XXVIII - Malfeitor	199
XXIX - I, II, III, IV...	211
XXX - Psychogrotesque	219
XXXI - Dirty Russian spirit...	227
XXXII - Nella mente di Aborym	239
XXXIII - Dirty	243
XXXIV - Fiori d'arancio... da	251
XXXV - La virata	255
XXXVI - SHIFTING.negative	269
XXXVII - Going new places	277
XXXVIII - Qualcosa per nessuno	289
XXXIX - Wacken	295
XL - Hostile	305
XLI - Welcome Apocalypse!	315
XLII - L'ultimo saluto	321
XLIII - To be continued	325



Introduzione

Alla fine degli anni Settanta, ovvero quando vi nasce Fabrizio Giannese – in arte Fabban, da oltre trent'anni mente e motore dell'entità nota come Aborym e protagonista della storia che state per leggere – la città di Taranto non è certo Los Angeles, Londra o Berlino, e questo nonostante lo scrittore Pier Paolo Pasolini l'avesse definita, nel 1959, come «una città perfetta» che sorge intorno ai due mari.

Nel 1960 a Taranto si decide di costruire un nuovo stabilimento siderurgico del Sud Italia, dopo quello di Bagnoli: l'Italsider. Il colosso metallurgico, costato quasi quattrocento miliardi di vecchie lire, diventa il nuovo volano cittadino. Pescatori, contadini, operai, tutti finiscono nella maglia incantatrice del complesso, con migliaia di posti fissi sotto le ciminiere, quei lugubri comignoli che vomitano da subito tossici veleni nei polmoni dei lavoratori e degli abitanti.

In quel triste ventennio che va dal 1960 al 1980, Taranto subisce un'evoluzione demografica rilevante, passando da circa centonovantacinquemila abitanti a quasi duecentocinquanta; ma il suo sistema politico è sempre in bilico, fragile, e incapace di gestire questo processo disomogeneo di industrializzazione. In quel periodo, l'ex città «dall'aria cantabile» rappresenta appieno il fulgido esempio di un classico spaccato del Mezzogiorno italiano, con un contesto sociale quasi arcaico che vede da una parte la persistente presenza di contadini e pescatori, quali attori stanchi di un'epoca oramai in deca-



Lo stabilimento siderurgico di Taranto Ilva (ex Italsider).



denza, e dall'altra la quotidianità fatta di persone che dondolano tra il lavoro nella "fabbrica della morte" e il mesto rientro tra le mura domestiche. Perché sì, il complesso siderurgico detta crudele quanto inesorabile i suoi ritmi di vita. E di morte.

È in quest'epoca caratterizzata da una costante instabilità, da una borghesia indolente e una chiesa da sempre spalleggiatrice dei potenti, che si incunea, inesorabile, l'ascesa irrefrenabile della criminalità organizzata.

Per anni la città viene abbandonata a se stessa, e ciò provoca effetti drammatici ed evidenti: strade devastate dall'incuria; interi quartieri che finiscono nelle mani della delinquenza organizzata; devianza minorile; l'eroina che si diffonde tra i giovani abbandonati nella vita da strada e senza lavoro; la quasi totale carenza di attività culturali. Tra il 1989 e il 1991 avviene un'imponente escalation di violenza, dovuta a un'aspra faida mafiosa che, con i suoi centosessanta omicidi in un biennio, terrorizza la gente nelle strade e nella psiche, soprattutto quelle persone che per natura tendono a essere più anticonformiste. Il clima è tetto, si tende a vivere all'interno dei contesti familiari,

evitando anche di farsi vedere in giro per non esporsi in discussioni scomode, per cui pericolose.

«Taranto stava affogando nei problemi», racconta Giannese su *Versacrum.com* nel 2021. «Fatta eccezione per l'Ilva (all'epoca Italsider) trovare lavoro era impossibile, in giro circolava droga e passeggiare di notte rappresentava un serio pericolo. C'era tanta povertà, criminalità diffusa, e le persone tendevano a vivere raggruppate in lobby, dei micro-sistemi



Rione Tamburi. A Taranto si registra la metà dei decessi censiti nell'intera Puglia.



Un tecnico al lavoro all'interno dello stabilimento Italsider, primi anni Ottanta.



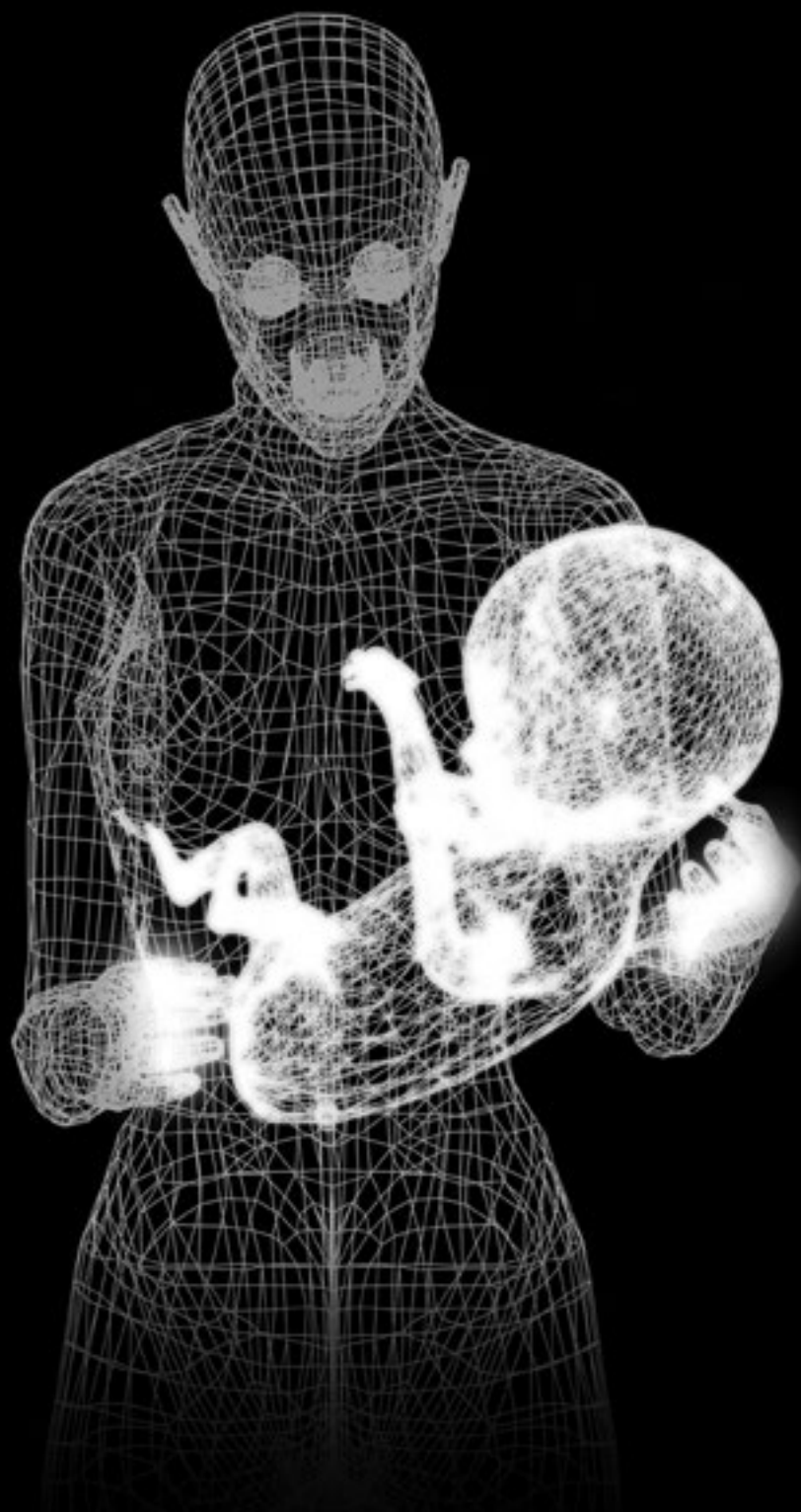
Lavoratori dell'Italisher in piazza negli anni Ottanta.

quindici chilometri quadrati di superficie per una produzione tra i sei e i dieci milioni di tonnellate di acciaio l'anno. Di fatto, una parte rilevante dei venticinque milioni di tonnellate annui corrispondenti a tutta la produzione italiana. Nel corso del tempo la struttura viene ampliata, cambia nome e proprietà, anche se è in crisi perpetua, perché produce acciaio a un costo maggiore del prezzo che ricava dalla vendita, ed è fonte di forte inquinamento. Alla fine degli anni Ottanta crescono però le proteste e l'indignazione della popolazione e aumenta l'ira di coloro che vivono a ridosso della fabbrica, tappati dentro casa come topi, con le finestre serrate anche quando in estate ci sono quaranta gradi e più. I giovani che crescono nei pressi di quel complesso disapprovano e urlano un inquietante motto: «La fabbrica dà lavoro alla popolazione di Taranto. La fabbrica uccide la popolazione di Taranto». C'è rabbia, disillusione, rifiuto. L'inquinamento dell'aria è infatti diventato insostenibile: i bambini nascono con tumori e malformazioni, e molti non superano il secondo anno di vita. È qui, a Taranto, e in questo contesto, che nascono e maturano i germi dell'esperienza Aborym. Tenetelo bene a mente, sempre, mentre leggerete queste pagine.

tribalizzati. I ragazzi come noi venivano attaccati in strada praticamente ogni volta che mettevano il naso fuori di casa, e questo a causa del nostro essere "alternativi". Risse e scazzottate di fatto ogni sera. Vi lascio immaginare in che condizioni vivevamo il tutto a livello musicale». L'unico, enorme, inquietante punto fermo della città rimane la maestosa invadenza della fabbrica della morte, circa



La "Fabbrica della Morte".



I L'infanzia

Fabrizio Giannese nasce a Taranto il 25 aprile del 1977 e cresce cinto dall'amore della nonna materna, Carmela; i genitori infatti lavorano entrambi, per cui gli unici momenti che passano insieme al figlio sono a cena e nei weekend. Il padre Angelo è impiegato all'Italsider (dove rimane per tutta la vita) con mansioni organizzative e produttive all'interno di un apparato legato all'impiantistica elettrica, mentre la madre Dora si occupa di contabilità e amministrazione in un'azienda non lontana dall'area industriale della grande fabbrica siderurgica. È dunque la nonna a occuparsi di lui: lo veste per poi portarlo a scuola, gli prepara il pranzo e spesso, la sera dopo cena, lo ospita nella sua stanza. Passano molto tempo insieme e tra loro si instaura un legame molto forte.

Si tratta, a ogni modo, di una famiglia molto unita che vive in modo onesto e dignitoso, senza lussi e senza eccessi di sorta, semplice e felice, figlia del retaggio culturale della Taranto post-anni Sessanta: l'estate tutti insieme in vacanza per un paio di settimane, stessa cosa a Natale e Pasqua con la casa che si riempie di parenti. In quelle ricorrenze accorrono più di una ventina di persone tra zii, cugini, cugine e amici di famiglia. Tanto cibo, pranzi interminabili, musica, giochi di carte fino a tarda serata, quando rimangono svegli solo gli uomini per giocare a poker.

«In realtà ho ricordi molto vaghi della mia infanzia», commenta Fabban, «ma ero spensierato, avevo un buon rapporto con i miei genitori. Le mie memorie si basano solo sulle fotografie conservate negli anni». Ricordi e aneddoti però non sempre gradevoli: «Quando avevo quattro anni, mia madre perse un figlio per alcune complicazioni avute durante la gravidanza e questa perdita mi segnò in maniera molto forte. Si sarebbe dovuto chiamare Marco, e spesso litigavo con i miei compagni all'asilo perché non tolleravo il fatto che parlassero dei loro fratellini quando il mio non era mai neanche nato. Ci fu un periodo in cui avevo paura della morte, piangevo spesso, ero terrorizzato. Poi arrivò Danilo, di sei anni più piccolo di me, e piano piano tutto tornò alla normalità. Lo adoravo».

Come da paradigmatico costume italiano del Sud, Fab viene battezzato e riceve la prima comunione. In casa Giannese, però, la religione è appannaggio

delle sole donne (papà Angelo è un militante del PCI, fa il sindacalista e spesso porta suo figlio alle manifestazioni e ai comizi in piazza) e Fabrizio ne è ulteriore conferma: per lui il credo non è mai stato una cosa importante.

«Quando ero piccolo andavo in chiesa», rammenta, «ma non vedevo l'ora che la messa finisse per andare a giocare a calcio con i miei amici. E già mi interessavano le ragazzine. Ricordo che quando ero alle scuole elementari c'era questa biondina che mi

piaceva molto. Lei e sua madre andavano in chiesa ogni mattina prima di entrare a scuola: si sedevano sulle panche e pregavano per una decina di minuti. Così lo facevo anch'io. Era l'unico modo per poter ammirare quella bambina bellissima».

Crescendo, Fab si conferma un bambino tranquillo, spensierato, a tratti vivace ma sempre molto pacato. I suoi passatempi preferiti sono quelli classici: giocare a pallone, andare sullo skate, seguire con suo padre le partite del Milan e divertirsi a creare degli almanacchi su cui annotare tutte le informazioni e le rose delle squadre di calcio. La musica entra a far parte della sua vita quando ha sette anni. I genitori gli regalano una tastiera giocattolo marca Casio, in plastica rigida con quattro ottave; poi, intorno ai dieci anni, lo iscrivono a un corso di organo e gli comprano un Farfisa con doppia tastiera e pedaliera. Per due volte a settimana va a lezione dal maestro Nucci Guerra all'Organ Center fin quando lo stesso non si accorge che la teoria e la rigidità del solfeggio soffocano e ingabbiano le potenzialità del ragazzo. «Sono sempre stato molto riconoscente ai miei genitori per avermi permesso di prendere lezioni di piano e organo, ma tutta quella rigidità accademica della musica classica non mi si adattava e sono contento che il mio insegnante se ne sia accorto. Anche



Fabrizio Giannese alle prese con la macchina fotografica di suo padre.





Organo Farfisa modello 112468-E in legno anni Settanta/Ottanta con Partner 15.

approccio alla musica che quello verso le macchine. «Quando il maestro mi propose di passare al corso sulle tastiere e sui sintetizzatori, impazzii di gioia», racconta. «Sapevo che i brani sui cui mi sarei esercitato sarebbero stati proiettati soprattutto verso la musica leggera e quella elettronica, per cui avrei obbligatoriamente abbandonato diversi aspetti del solfeggio. Ricordo che mi fece comprare alcuni spartiti su cui esercitarmi, e tra questi ce n'era uno con alcuni brani dei Depeche Mode: con tutto il rispetto per Bach e Beethoven, ero al settimo cielo. Mi esercitavo a casa sul mio Farfisa e due volte a settimana andavo al corso, dove c'era una grande stanza con due file di postazioni synth. Suonavamo tutti in cuffia, a turno il maestro veniva alla nostra postazione, inseriva il jack delle sue cuffie, quindi ci chiedeva di leggere lo spartito e di suonare. Mentre ascoltava, teneva il tempo battendo sul leggio con un grosso pennarello. Oggi sorrido al pensiero, ma al tempo quel battito costante e preciso come un metronomo era irritante, mi innervosiva tantissimo. Finita l'esecuzione, scriveva il suo voto con il pennarello. Credo che mia madre conservi ancora oggi quei libri di spartiti con i voti scritti in rosso».

In quel periodo avviene anche la sua prima esibizione live, che si svolge all'Auditorium Tarentum, alle spalle della chiesa di Sant'Antonio. Il giovanissimo Fabrizio duetta con un suo collega di corso sulle note di 'I Just Called to Say I Love You' di Stevie Wonder. È il 1987 e lui ha solo dieci anni.

perché non mi sarei mai sognato di ribellarmi. Piuttosto avrei continuato a prendere le lezioni soffrendo in silenzio»

E così succede che Guerra gli propone di cambiare il piano didattico passando dall'organo ai sintetizzatori. Si tratta di un momento fondamentale, un'iniziazione che modifica sia il suo



Casiotone MT-36.



ERVATA II L'adolescenza

Il triennio delle scuole medie scorre via senza nulla di particolare da segnalare, e nel 1990 Fabrizio è un gracile e introverso tredicenne che ogni giorno all'una esce da scuola, si ferma a fare due chiacchiere con i suoi compagni di classe e poi aspetta l'autobus alla fermata di fronte al bar. Quando il mezzo è in ritardo, torna a casa a piedi, zaino Invicta in spalla e walkman Panasonic RQ-P270 in tasca, con le cuffie incollate alle orecchie: all'interno suona una cassetta con *Kill 'Em All* dei Metal-

lica sul lato A e *Live... in the Raw* dei W.A.S.P. sul lato B. Il tragitto è sempre lo stesso: circa quindici minuti a piedi fino a raggiungere la Concattedrale, una chiesa moderna di cemento bianco dall'aspetto monumentale, realizzata dall'architetto Gio Ponti. Il giovane vive proprio alle sue spalle, il fratello Danilo e la sua amatissima nonna.

Sono mesi di transizione difficili da affrontare, quelli del passaggio tra la scuola media e la scuola superiore: nuovi compagni, nuovi insegnanti, un ambiente scolastico completamente diverso che all'inizio gli risulta ostile e difficile da approcciare. «Ero ancora molto legato alla semplicità della vita da scolarotto delle scuole medie e non ero ancora pronto al salto cieco verso le superiori», riconosce. In quel periodo lega con due ragazzini in modo particolare: Piero, che abita al piano di sotto del suo palazzo, con cui si avvicina per la prima volta alla musica pesante e all'immaginario degli Iron Maiden; e Davide, con il quale, oltre alla musica, condivide la passione per il Subbuteo, e infatti spesso va a giocare a casa sua alle Torri Rosa, un complesso residenziale comprendente i due palazzi più alti della città. Sono anche gli anni delle scorribande su tavole da skate, una passione che nel tempo Fab perfeziona



La Concattedrale di Taranto, fra viale Magna Grecia e la fine di via Dante.

sino a entrare in una compagnia formata da una decina di skater. La sua tavola è una Tony Hawk da street, con truck Independent e ruote bianche Rat Bones. Caso vuole che in quegli anni venga anche costruita una rampa da skate all'interno di un piccolo parco in centro, e quel posto diviene una sorta di luogo sacro per lui e i suoi amici.

Approdato quindi al primo anno di superiori all'istituto Cabrini, dove studia grafica, fa amicizia con quello che sarebbe diventato il suo migliore amico, Vittorio Nunnari. Ha qualche anno più di lui e lo aiuta non poco a prendere coscienza dei nuovi aspetti della vita da studente: marinare

la scuola, le ragazze, la birra, le prime sigarette e le prime canne. I due fanno coppia fissa in pratica ogni giorno e il carisma di Vittorio è molto importante per forgiare caratterialmente Fab, sia nella sfera sociale che in quella scolastica e culturale.

«Ci siamo conosciuti alle superiori. Erano gli inizi degli anni Novanta e venivo da un'altra scuola dove avevo passato quattro anni concludendo poco», racconta Nunnari. «Mi ritrovai in un luogo completamente differente, passai da un istituto molto rigido a uno molto più aperto a livello mentale sotto molti punti di vista. La prima differenza sostanziale era il fatto che qui le diversità – il fatto di non essere omologati – venivano accettate. Nel limite della decenza, eravamo “liberi”, ad esempio, di indossare quello che ci sembrava più consono seguendo le nostre inclinazioni, cosa che oggi può sembrare scontata, ma trent'anni fa era una bella conquista per la propria libertà di espressione».

«Nella mia classe c'era anche Fabrizio», continua Vittorio. «Per me, che avevo vissuto compresso in alcuni modelli classisti, lui non era il “diverso”, ma soltanto un ragazzo con gusti e passioni diverse dalle mie. Io non appartenevo



Fab, a destra, con un amico. Nella foto in alto con Vittorio Nunnari e Alessio Lentini, 1995.

neanche lontanamente al suo mondo. Né a livello musicale, né a livello di stile. Nulla. Non conoscevo in nessun modo quell'ambiente così gotico, a volte anche al limite del ridicolo per i miei standard. Non ero aperto. Era tutto incomprensibile». I due compagni di classe cominciano a frequentarsi e studiare insieme. «Andavo molto spesso a casa di Fabrizio», prosegue Nunnari. «Sinceramente all'inizio mi aspettavo di entrare in un appartamento cupo,

magari con una stanza arredata con candele sciolte e lenzuola nere. Nulla di più sbagliato. I Giannese erano una splendida famiglia pronta ad accoglierti e la loro casa era ricca di colori, e si vedeva che c'era stata la mano di un architetto a perfezionare l'arredamento. La sua camera era quella tipica con i letti a castello e non c'era nulla di oscuro. Fabrizio mi ha, seppur in modo involontario, allontanato da pregiudizi legati a un periodo in cui la società era ancora fortemente legata alle cose standard. D'altronde eravamo ancora figli di una regione che lavorava la terra, divisi perlopiù in borghesi e non». Sono le premesse di una forte amicizia. «Mi convinse anche ad andare a lavorare in campagna, nei mesi estivi, per raccogliere l'uva». Si tratta di un lavoro stagionale che, in quegli anni, al Sud funziona ancora. Sveglia alle cinque del mattino, e quaranta chilometri di strada. «Il primo giorno fu devastante», confessa Vittorio. «Non ci portammo quasi nulla. E quando fu ora di fare pausa colazione a mezzogiorno, dopo sei ore passate sotto il sole cocente, ci dividemmo una merdosa merendina e uno Yo Yo Motta che la madre, grazie a Dio, gli aveva messo nel pasto. I nostri occhi però caddero inesorabili sugli altri contadini che mangiavano pagnotte da oltre due chili ripiene di ogni cosa commestibile». I due vengono da famiglie normali, benestanti «nel senso più sincero del termine, non avevamo grandi difficoltà economiche», evidenzia Nunnari, «però ci si arrangiava con dei lavoretti per soddisfare piccole esigenze personali».

Fab in quel periodo porta i capelli lunghi, ha un viso scavato e alle volte contorna con un filo di matita nera gli occhi. Indossa jeans neri strettissimi, anfibi, croci, smalto nero e... ama Lino Banfi. «Cosa che non ti aspetti perché,



Istituto Professionale F. S. Cabrini a Taranto.

diciamoci la verità, si doveva interpretare un ruolo, oltre che indossarlo!», apostrofa sorridendo Vittorio.

Un bel giorno del suo primo anno scolastico, nei corridoi del Cabrini, Fab fa amicizia con Robert, metallaro dai lunghi capelli biondi, più grande di lui e giunto all'ultimo anno. È un ragazzone

tranquillo, padrone di sé, sicuramente il più alternativo di tutta la scuola, in un periodo in cui andare a scuola con jeans elasticizzati, Adidas consumate, maglietta degli Slayer senza maniche e capelli sciolti non fa proprio parte dei *cliché* estetici accettati dalla collettività. Il contesto urbano fa il resto: si tratta di anni in cui camminare per Taranto vestiti in quel modo poteva risultare addirittura pericoloso.

In quell'anno, Robert svolge un lavoro fondamentale per costruire la personalità del giovane metallaro dai lunghi capelli. Insieme a Vittorio, lo aiuta a essere più scaltro e a vincere la timidezza: e così finalmente Fab inizia a non temere più né i giudizi della gente né dei compagni di scuola.

Per tutto il periodo scolastico, Fab e Vittorio saranno realmente inseparabili e in breve tempo diventano figure molto carismatiche per l'intero corpo studentesco del Cabrini. Giannese ricorda così quel tempo: «Da un punto di vista scolastico eravamo sempre in vista, pieni di ragazze che ci ronzavano intorno e costantemente al centro dell'attenzione, sia nell'interazione con i docenti che nelle attività culturali legate all'istituto (teatro, manifestazioni, eventi, mostre)». I due eccellono nelle materie principali, come la grafica, e mentre Vit-

torio è molto bravo nel disegno a mano libera (oggi è un *art director* di successo a Taranto), Fab è particolarmente disinvolto in inglese, grazie allo splendido rapporto con la sua professoressa Vincenza Messina, che lo coinvolge parecchio nelle attività extrascolastiche legate al teatro. Alla fine entrambi finiscono per vincere un premio



Fab, a sinistra, con il suo "partner in crime" ai tempi delle scuole superiori, Vittorio Nunnari.



Fab, Alessio Lentini, Daniele La Gioia e Vittorio Nunnari ai tempi del Cabrini.

come miglior scenografia in una rappresentazione teatrale diretta proprio dalla professoressa, per la quale Fab sviluppa anche la soundtrack, un brano scritto e arrangiato con mezzi di fortuna. Lungo circa quattro minuti, il pezzo è una sorta di soundscape cinematografico, molto rumoristico e particolarmente oscuro (purtroppo il master è andato perso). «Insomma, pur avendo background, gusti e attitudini distanti anni luce, quella con Vittorio è stata un'amicizia fondamentale per la mia crescita individuale e lui ha rappresentato per me un esempio da seguire, una sorta di fratello maggiore da cui imparare tante cose della vita. Su tutto il divertimento. Sempre e a tutti i costi», afferma Giannese.

«Noi la chiamiamo *studicaria*, ovvero quando una persona è incline a fare stupidaggini, a volte al limite del grottesco», avvalora Vittorio. «Ecco, Fabrizio ne aveva di studicarie nella testa e riusciva in modo molto sfumato a passare da un atteggiamento serio, cupo e impegnato all'esatto opposto. E noi del gruppo (c'erano anche altri compagni a cui eravamo molto legati) lo assecondavamo, oltre a riempirci reciprocamente di insulti di ogni tipo». Fab intanto vive con passione la sua vita artistica fatta di musica. Colleziona demo e la sua cameretta diviene un andirivieni di buste gialle piene di cassette che riportano una scritta a pennarello: «NO UNDER X RAYS». Spedisce e riceve merce tutti i giorni. «Era completamente immerso nelle sue cose così lontane da tutti noi», ricorda Vittorio. «Ma in ogni modo e in ogni caso o luogo o evento, era uno di noi. Un ragazzo che aveva voglia di divertirsi, con un forte legame per la famiglia e per i valori della vita. Ecco perché, molto spesso, quando per caso trovavo qualche sua foto in rete, voglio dire di Fabban di Aborym, quel personaggio così reale e davvero austero, tenebroso e ruvido, mi veniva da pensare che forse in pochi sapevano che, dentro di sé, nascondeva anche una personalità del tutto luminosa e piena di... *studicaria*».



Decine di demo e cassette nella camera di Fabban, nell'appartamento in via Ancona.



T 60
TABACCHI
VALORI BOLLATI
Enalotto
MILLE 50 1ST
SERVIZI ON-LINE

AmAr

1	2	3	4	5
6	7	8	9	0
...

La fermata del 3

Gli albori degli anni Novanta sono un periodo fatto di scuola la mattina, compiti nel pomeriggio, skateboarding nelle strade del quartiere, nel Centro Direzionale Bestat, e interminabili telefonate con Marta, brunetta milanese con cui Fab si è fidanzato dopo una vacanza in Sardegna nell'estate del 1991. Poi solo musica, tanta musica, che ascolta costantemente in camera, sdraiato a letto, con il walkman.

Siamo in piena adolescenza. Fab sta per diventare Fabban. Pian piano, al solito *Kill 'Em All* dei Metallica si aggiungono *Somewhere in Time* e *Powerslave* degli Iron Maiden e *Out of This World* degli Europe – quest'ultimo un regalo che gli fa sua madre per il compleanno – così come *The Seeds of Love* dei Tears For Fears. Le sue infatuazioni musicali si modificano e si ampliano vorticosamente. Comincia a comprare qualche rivista in edicola, in modo da tenersi sempre aggiornato: le sue preferite sono *Skate*, uno dei pochissimi magazine sullo skateboarding, e *HM* per la musica. Poche, ma d'altronde non si può esagerare: i soldi delle paghette settimanali non sono tanti e quelli extra, che gli passa alla chetichella sua nonna, li spende tutti comprando vinili. Taranto purtroppo non vanta grandi risorse per un certo tipo di musica, gli unici due negozi dove si può trovare qualche cosa di rock e heavy sono lo Stage e Dischi Blu. E lì si reca ogni volta che può.

«Di quel periodo ricordo distintamente un giorno, il mese e l'anno. Era un afoso pomeriggio del 18 agosto 1991 quando andai allo Stage per comprare il tanto atteso *Black*



Il giovane Fab con la sua Tony Hawk su una rampa per skate.



Album dei Metallica, appena arrivato in negozio», rammenta Fab. «Li fuori, appoggiati sulle macchine parcheggiate, c'erano alcuni metallari che fumavano Merit e Marlboro scambiandosi opinioni su alcuni dischi. Tra loro, una coppia di fratelli gemelli, Alessio e Giacomo Fornaro, attirò subito la mia attenzione: erano assolutamente identici, con capelli lunghi con la riga al centro, occhi chiari, jeans elasticizzati, magliette nere e scarpe da ginnastica». I tre fanno ben



Fabrizio Ozyrbaf Albanese.

presto amicizia. Il gruppetto di metallari cresce, le amicizie si ampliano e una sorta di sicurezza interiore spodesta sempre più la timidezza del nostro giovane.

In quelle giornate che tutto sommato scorrono sempre uguali tra loro, il fattore musica diviene sempre più importante. Fino a quando, aspettando l'autobus 3 alla solita fermata, Giannese conosce una persona che modifica nettamente il corso di quella che sarebbe diventata la sua carriera musicale: Fabrizio Albanese.



Marta. La prima relazione seria.

«Era il settembre del 1991, ricominciava la scuola e alla fermata dell'autobus notai un ragazzino che non avevo mai visto in giro. Era esile, jeans neri aderenti, capelli lunghi e una t-shirt del *Black Album* dei Metallica. Mi presentai e gli feci subito notare che non apprezzavo quel disco», rievoca lui stesso. «Chiacchierammo anche di altre cose e ci demmo appuntamento per il giorno dopo, sempre alla stessa fermata. L'indomani lo ritrovai lì, vestito come il giorno prima, se non per la maglietta, questa volta dei Bathory, fatta a mano con i colori per tessuti. Avevo con me un paio di nastri registrati, con alcuni demo

dei Reincarnation, dei Disgrace, degli Immolation e dei Morbid Angel, e glieli regalai. La sua reazione fu entusiastica e gli diede la spinta per avvicinarsi all'underground della musica estrema».

«Albanese era uno della vecchia guardia per quanto concerne l'heavy metal a Taranto, un ragazzo semplice, di buona famiglia, che per alcuni anni aveva vissuto al Nord per poi rientrare nella città dei due mari», continua. «Un ragazzo da trincea, assetato di dischi che comprava in base ai loghi e alle copertine dei vinili, uno di quelli che non tollerava voci pulite, tastiere e drum machine digitali. Il classico thrasher con jeans elasticizzati e giacca ricoperta di toppe».

L'incontro con Fab innesca un ferocissimo scambio di registrazioni su nastro, per cui il ventaglio di ascolti inizia a espandersi ulteriormente, stavolta con una predilezione particolare sulle frange più estreme del metal: il death, il black, il grindcore.

Si modificano quindi gli ascolti, crescono le amicizie, esplode la passione e la curiosità. In quel periodo, grazie a Fabrizio Albanese un vampirico Fab assetato di musica viene introdotto nella scena metal tarantina, quella che in molti considerano la *Bay area* italiana, visto che in città erano attive band come Funeral Oration e Gory Blister (e non mancavano addirittura piccole scene dark e hardcore punk). E intanto cammina anche la vita sociale. Gli anni al Cabrini coincidono con la sua prima relazione seria, che andrà avanti – tra



Funeral Oration dal vivo:
Fabban e The Old Nick (Nick Curri).

allontanamenti, tradimenti e trasferimenti in altre città – per circa cinque anni. La ragazza in questione vive a Statte, all'epoca un quartiere a meno di mezz'ora di macchina dal centro di Taranto. I due si conoscono a scuola nel 1992, Fabrizio è al secondo anno

e lei è un anno più grande di lui, frequenta il corso di operatore turistico. Sono però molto diversi: lui metalhead trasandato dallo spirito punk, lei una bionda dai lunghissimi capelli lisci, dai gusti musicali agli antipodi, sempre in jeans e maglietta. Il rapporto, all'inizio molto sereno, si deteriora nel tempo e per svariati motivi, anche per la decisione della ragazza di interrompere gli studi e trasferirsi a Milano: siamo nel 1994. «Ingoiai il boccone amaro e tirai dritto per la mia strada», rimembra cupo Fab. «Accumulai però ulteriore rabbia, dolore e frustrazione. Anche in questo frangente la musica rappresentò la mia personale *safe zone*».

Durante gli anni del Cabrini, Giannese assiste pure al suo primo concerto



1993: Fabban (a sinistra in primo piano) e Daniele Belvedere.



1993: Fabban (a sinistra) e Daniele Belvedere (a destra) in quel di Maruggio (TA).

death metal come spettatore, al Righi Rock. In quell'occasione ha modo di conoscere sia Nick Curri, una vera enciclopedia vivente, che in quegli anni porta avanti un programma radio e una rubrica fissa sulla rivista *Flash*, che Daniele Belvedere della fanzine *Sonic Explosion*. Si tratta di due personaggi che fanno crescere ulteriormente la sua passione per il metal, la sua cultura musicale in generale e soprattutto lo stimolano a essere maniacale nella sua ricerca costante di nuovi gruppi, e nuove uscite.

«Nick all'epoca era un libro aperto», rammenta Fabrizio.

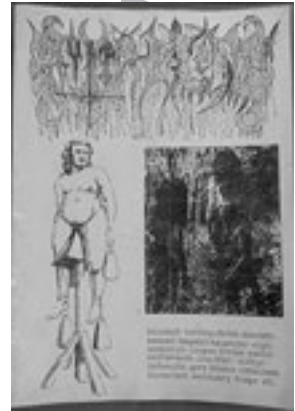


Da sinistra: il bassista dei Catacomb Riccardo Ruzzolini, Francesco Patruno, Nick Curri, Fabban, Luigi Spirito, Giuseppe Orlando con il batterista dei Gory Blister Joe Laviola. In basso le fanzine *Rotten Flesh* e il secondo numero di *Danza Macabra*.

«Una persona estremamente disponibile, riservata e di ampie vedute. Era un artista a tutto tondo, un ottimo scenografo, pittore, illustratore e con una cultura musicale inarrivabile. Leggevo sempre le sue recensioni su *Flash* e, quando entrammo un minimo in confidenza, iniziarono i miei pellegrinaggi a casa sua, a Castellaneta. Ci andavo in treno, Nick mi consegnava buste in plastica piene di cassette su cui registrava demo, dischi e materiale da ascoltare». Pochi sanno che Curri diverrà un aiuto indispensabile per la ricerca iconografica della futura tesi di Giannese... «Trattava in gran parte del Grand Guignol, su cui lui era preparatissimo. È una persona di uno spessore enorme. Gli devo davvero molto!».

Daniele Belvedere invece vive non lontano da casa di Fab, per cui i due iniziano a vedersi spesso la sera, nei weekend e ogni volta che c'è occasione. Anche questa amicizia si calcifica in breve tempo. Belvedere, detto Belva, viene da un background parecchio più *open-minded* rispetto a Giannese e ascolta tanto rock, heavy metal, noise, hardcore, punk. Tutte sfumature musicali da approfondire per il vorace Fab.

E se da un lato Albanese spinge pesantemente verso ambienti death/black metal, Belva agevola un percorso conoscitivo a ritroso: Giannese scopre il glam rock dei Mötley Crüe e Faster Pussycat, i



Cinderella, l'hair metal, lo street metal e tanto heavy metal classico (Saxon, Scorpions, Quiet Riot, King Diamond). Allo stesso tempo i due decidono di mettere in piedi due fanzine fotocopyate, per cui Daniele crea *Sonic*

Explosion e Fab fonda *Rotten Flesh* (che, come abbiamo visto, cambierà pressoché subito nome in *Danza Macabra*). Si avvia quindi un incredibile giro di scambi di materiale di ogni tipo, tra cassette, 7", LP ed EP, che iniziano velocemente ad arrivare da ogni parte del pianeta. Ricorda Fabrizio Albanese: «Fab era incredibile, nel giro di poco tempo aveva raggiunto e superato il livello di conoscenza di noi veterani. Nel 1992 diede vita alla fanzine *Rotten Flesh*, che dal secondo numero cambiò nome in *Danza Macabra*. Iniziam-



Timbro di *Danza Macabra* utilizzato per spedizioni e pacchi.



Fabban ai tempi delle superiori.



Gaetano Milella, *jam session* nell'*home studio* di Fabban. Gennaio 2024.

ancor più interessante; d'altronde, gestire una fanzine in quegli anni rappresenta un doppio vantaggio. Da un lato, ogni giorno la casella postale è piena di nastri, flyer, sticker e lettere provenienti in sostanza da ogni parte del mondo: Nord e Sud America, Germania, Francia, Scandinavia, Giappone, Indonesia. Dall'altro, il redattore di una fanzine ha sempre le porte spalancate ai concerti e spesso anche una corsia preferenziale per ottenere la possibilità di intervistare membri di gruppi underground, ma anche di band più famose.

In camera sua, un'intera parete viene ricoperta di nastri: demo, *rehearsal tape*, registrazioni live. Fab in quegli anni riesce ad avere tra le mani demo di gruppi che nel tempo diverranno molto famosi, sia in ambito extreme metal, che in quello industrial, dark, noise, hardcore punk. Conosce via penna membri di Mayhem, Rotting Christ, Morbid Angel, Sepultura, Kreator, così come di Current 93, SPK, Laibach, Skinny Puppy, Coil. I suoi contatti più caldi sono con Wild Rags Records negli Stati Uniti, Osmose Productions in Francia, Nosferatu e Obscure Plasma in Italia, più tutta una serie di piccole etichette e decine di distributori. Sempre du-

mo a collaborare per recensioni e articoli. Il ricordo più bello che conservo di lui è quando ci dedicavamo alla fanzine: ogni pomeriggio intorno alle tre, prima di andare a lavorare in una pizzeria, passavo a casa sua. Tutti i giorni mi dava indicazioni sulle cose da fare e mi passava i nastri da ascoltare, e quindi recensire. Come dimenticare! Era il periodo più caldo, la musica estrema regnava ovunque, erano gli anni d'oro del black metal. Abbiamo visto nascere tutto questo insieme». Tutto ciò che gira intorno alla musica diventa



Agosto 2010, Fabban con Fabrizio Albanese e Francesco Di Gioia (ex bassista dei Funeral Oration).



Stop Over, Bari. Da sinistra Joe (Gory Blister), Gaetano Milella, Fabban, Daniele Belvedere, Luca Nappo e Luigi Spirito (Gory Blister).

rante il periodo delle scuole superiori, Giannese inizia a esplorare da vicino la scena musicale tarantina recandosi sempre più spesso al C.S.O.A. Città Vecchia: il suo primo concerto come spettatore è quello dei Gory Blister, techno death metal band di Taranto, che in quella occasione apre per i Catacomb (in seguito Novembre) da Roma. È più o meno in questo periodo che Fab diventa Fabban, come spiega lui stesso: «Diciamo che il personaggio nasce con il primo demo di Aborym e in concomitanza con l'attività della fanzine; subito mi sono "affezionato" a questa entità parallela, anche se sono sempre stato consapevole del fatto che si trattasse solo di un nickname e nient'altro. In quegli anni la gente associava musica e attività a un nome, tutto qui». Vista l'enorme

© L'ESPRESSO

mole di lavoro, Fab decide di ampliare la redazione di *Danza Macabra* e stringe rapporti con Gianni Murciano (che finisce per occuparsi esclusivamente di underground black metal), Alex Valletta e Gaetano Milella. Il terzo numero di *Danza Macabra* arriva a vendere più di settecento copie, numeri incredibili per quei tempi se contiamo che la maggior parte delle fanzine viene stampata con un quantitativo massimo di cinquanta o cento pezzi. Gaetano Milella, in *Danza Macabra* sino al 1995, ricorda così quei tempi: «Conobbi Fabrizio su un autobus di ritorno dalle scuole superiori, sarà stato il 1991 o il 1992 circa. Sullo zaino aveva delle toppe di alcuni gruppi, per cui gli chiesi se gli andava di scambiare materiale. Quando approdai a casa sua, non avevo idea che da lì in poi il mio approccio alla musica estrema sarebbe drasticamente cambiato, perché se prima, rifornendomi in un negozio locale, conoscevo solo le grosse etichette come Earache, Nuclear Blast, R/C Records, Roadrunner Records e così via, da quel momento mi sarei tuffato nell'underground mondiale, composto da gruppi che provenivano dagli angoli più reconditi della Terra. Ricordo che parlammo a lungo e ascoltammo alcuni EP (ad esempio *Goat Perversion* degli Impaled Nazarene, che conteneva la cover di "The Black Vomit" dei Sarcófago) e lui iniziò a introdurmi all'idea che c'era dietro *Danza Macabra*, la mitica fanzine o "megazine", come amava chiamarla lui».

In breve tempo Fab spiega a Milella come funziona, gli fornisce alcune linee guida sul modo di intervistare i gruppi, come gestire gli scambi di nastri per conoscere nuove band e gli dà infine centinaia dei flyer che riceve in ogni lettera e pacchetto. «Il tempo era il nostro unico e vero nemico», rammenta Gaetano, «perché le interviste, le foto e tutto il resto viaggiavano via posta e quindi con tempi biblici, considerando che il materiale magari proveniva dalla parte opposta del mondo. Era quindi importante organizzarsi per tempo». La fase successiva riguarda la parte grafica e l'impaginazione. Si trascrive tutto su computer, si stampano i testi incolonnati, dopodiché forbici, colla e bianchetto per assemblare il tutto e poter finalmente creare la copia 0 da cui poi poter fotocopiare il giornale. Tutti i numeri vengono impaginati da Fab, dapprima con un certosino lavoro di taglia e incolla, in seguito con rudimentali software d'impaginazione al PC. È Vittorio Nunnari a ricordare: «Era una cosa incredibile, all'inizio scriveva e redigeva una fanzine tutto da solo, impaginando, tagliando, incollando in modo meticoloso foto e testi come un monaco in clausura. Dei lavori pazzeschi senza software, senza computer, solo nastro adesivo, colla e fotocopie».

«Questo è ciò che dovrebbe essere il black metal: crudeltà, distruzione, paura...».

Slayer Magazine su Kali Yuga Bizarro

«La maggior parte dei fan del black metal lo odieranno, altri ne saranno curiosamente offesi, pochi impavidi lo faranno loro e lo useranno come propria linea vitale».

Terrorizer su Fire Walk With Us

«Aborym si è fatto ancora più estremo e alieno da ogni tocco umano, radicalizzando le coordinate tracciate nel passato».

Aristocraziawebzine.com su With No Human Intervention

«Qualsiasi fan del black metal, indipendentemente dalle preferenze, dovrebbe cogliere l'opportunità per approfondire questo lavoro. Pura eccellenza».

Metal Review su Generator

«Aborym sposta un metro più avanti la sua perversione sonora, quanto basta per potersi girare e guardare la massa che arranca».

Metal.it su Psychogrotesque

«Chi ascolta o vuole suonare black metal al passo con i tempi, contaminato magari da una dose di EBM rafforzata da componenti industrial, deve necessariamente relazionarsi con uno dei gruppi di punta del panorama internazionale... Aborym, appunto».

Metalitalia.com su Dirty

«Se c'è un talento innegabile in Aborym, è quello di stupire profondamente, di ammirare sconvolgendo, di evolversi mutando, di lasciare tanti a bocca aperta anche dopo venticinque anni di carriera».

Metallized.it su SHIFTING.Negative

«Non provavo sensazioni simili, ascoltando un disco, da tempo. Senza ulteriori indugi posso dire che si tratta di un album magico: ampio, complesso e multistrato. Per me il massimo!».

Kvlt Magazine su Hostile